

## DA UNA CARTOLINA ALLA STORIA

Luigi la Gloria



was der König gewonnen, Fürstlich gemacht, Feldmarschall verteidigte ihn, der Soldat rettete ihn, und Unheil

Qualche mese fa, sulla bancarella di un mercatino mi è capitata tra le mani una vecchia cartolina spedita a Monaco di Baviera nel 1928. Vi erano ritratti quattro personaggi: Federico il Grande, Bismark, Hindenburg e Hitler. Sotto le immagini era scritto: *ciò che il re conquistò, il principe Bismark plasmò, il feldmaresciallo difese, il soldato ha salvato e unificato*. Sul retro della cartolina, indirizzata ad una certa Marlene, la data 23 settembre 1928 e una frase: *Ich liebe dich*. Non ho potuto fare a meno di domandarmi chi potesse essere quell'uomo e che cosa lo avesse spinto a inviare alla sua amata una cartolina di quel tipo. Certamente in quel lontano 1928 la Baviera era scossa da fremiti rivoluzionari. In una tumultuosa agitazione politico-sociale, acuitizzata dalla gravissima crisi economica post bellica, il nazionalsocialismo riscuoteva larghi consensi in ampie fasce di popolazione. La classe alto borghese e quella militare, preoccupate dal pericoloso dilagare tra operai e contadini del bolscevismo, vedevano nel partito di Adolf Hitler un naturale alleato. Altre erano le ragioni che motivavano le simpatie della classe media nei riguardi del nazismo: la grave

crisi economica, la diffusa disoccupazione, l'iperbolica inflazione, l'occupazione nel 1923 da parte di truppe franco-belghe della valle industriale della Ruhr per assicurarsi il pagamento delle riparazioni in carbone e acciaio. E non ultimo l'articolo 231 del Trattato di *Versailles* che attribuiva alla sola Germania la colpa della guerra e l'intera responsabilità per i danni causati, obbligandola a un risarcimento di 132 miliardi di marchi-oro (circa 32,3 miliardi di dollari), una cifra oggettivamente fuori dalla portata economica della nazione che in più umiliava il popolo tedesco, costringendolo per molti anni a duri sacrifici. A questo si aggiungeva la falsa convinzione, confezionata a regola d'arte dai gruppi dell'estrema destra, che alla base dell'umiliante sconfitta militare vi fosse il tradimento. Il partito nazista, attraverso i suoi slogan nazionalistici, la violenta propaganda contro ebrei e bolscevichi e il chimerico sogno di una grande Germania millenaria esercitava una forte attrazione su quelle masse insoddisfatte e frustrate. Probabilmente, vivendo in un tale contesto, anche l'uomo della cartolina aveva maturato questo profilo psicologico.

Naturalmente agli occhi dei posteri, che hanno conosciuto le vicende tedesche di allora solo attraverso i libri di storia, quel cartoncino postale illustrato suscita senza alcun dubbio differenti riflessioni. Tre ritratti dei quattro: Bismark, Hindenburg e Hitler descrivono il corso della storia tedesca, dal 1871 fino al 1945 – a esclusione del periodo di transizione della repubblica di Weimar - come una linea retta e perfettamente logica nella quale il soldato Hitler è visto come il salvatore e l'unificatore della patria, il restauratore del nuovo grande Reich, non come la più grande catastrofe della storia dell'umanità. Se ci si chiede come ciò sia potuto accadere, come abbia fatto un intero popolo a non accorgersi che, dietro quella situazione di delirante follia, si celava il baratro, la risposta si deve cercare tra pieghe della storia.

Molto probabilmente fu la mancanza di coesione nazionale, dalla fine del Medio Evo fino alla metà del secolo diciannovesimo, a rendere la Germania molto diversa dagli altri grandi paesi Europei e proprio questo determinò, in gran parte, il corso della sua storia. Alla mancanza di unità politica e di continuità dinastica si aggiunsero, nel corso del Cinquecento e del Seicento, le disastrose conseguenze dello scisma religioso della Riforma.



In questa sede non è possibile esaminare in modo adeguato l'enorme influenza che Martin Lutero, il monaco agostiniano, ebbe con la sua Riforma. Possiamo solo dire che era una mente superiore ma singolare; ardente antisemita e antiromano, con un carattere tempestoso che riuniva in sé tutte le migliori qualità e i peggiori difetti dei tedeschi: l'intolleranza, la grossolanità, il fanatismo ma anche l'onestà, la semplicità, la naturale disposizione all'introspezione, la passione per la scienza e la musica, la poesia, la giustizia davanti a Dio. Egli, nel bene e nel male, lasciò una traccia profonda nella vita dei tedeschi. Con i suoi sermoni e la sua magnifica traduzione della Bibbia, creò la lingua tedesca

moderna, suscitò nei suoi connazionali una nuova visione protestante del cristianesimo ma li spinse anche a un fervente nazionalismo mentre in campo religioso insegnò il supremo diritto alla coscienza individuale. Durante le ribellioni dei contadini, da lui in gran parte ispirate, si schierò dalla parte dei principi e questa sua passione per l'autocrazia politica portò inevitabilmente alla formazione di un assolutismo provinciale, comunque primitivo, che ridusse la maggior parte della popolazione alla miseria e a uno stato di degradante servilismo. Lutero, e questo fu il suo lato peggiore, contribuì a perpetuare e forse perfino ad accentuare le profonde divisioni esistenti non solo tra le classi sociali ma anche fra i diversi raggruppamenti dinastici e politici del popolo tedesco, compromettendo per secoli l'unificazione della Germania.

La grande guerra dei Trent'anni e la pace di Westfalia, 1648, rappresentarono la catastrofe finale della Germania, il colpo dal quale il Paese non riuscì mai a riprendersi del tutto. Quella guerra fu l'ultimo dei grandi conflitti religiosi che lacerarono l'Europa. Prima di terminare, essa degenerò in una sanguinosa lotta tra protestanti e cattolici, in una caotica contesa dinastica tra l'Austria cattolica degli Asburgo e la Francia cattolica dei Borboni da una parte e, dall'altra, la monarchia protestante Svedese. Durante i feroci combattimenti tra gli



opposti eserciti, le città e le campagne tedesche furono devastate e saccheggiate e la popolazione decimata. Secondo i calcoli dell'epoca, un terzo della popolazione tedesca perì in quella guerra.

La pace di Westfalia fu, per il destino della Germania, quasi altrettanto fatale della guerra. I principi tedeschi, che si erano divisi, schierandosi alcuni con la Francia e altri con la Svezia, videro confermata la loro posizione di sovrani assoluti di piccoli territori, circa

trecento, e all'imperatore Asburgo rimase solo una semplice parvenza di supremazia sulle terre tedesche. L'impulso culturale e riformatore che aveva innalzato il paese dalla fine del Quattrocento fino all'inizio del Cinquecento venne soffocato. Durante quel periodo le grandi città avevano goduto di una certa indipendenza; il feudalesimo era scomparso, le arti e il commercio fiorivano. Persino i contadini erano riusciti ad assicurarsi libertà assai superiori a quelle di cui godevano i loro consimili in Francia e in Inghilterra. Si può affermare che la Germania, agli inizi del sedicesimo secolo, poteva essere considerata uno dei centri della civiltà europea. Ma dopo i trattati di Westfalia essa cadde nella stessa condizione di arretratezza che regnava nell'impero russo. Venne ripristinata la servitù della gleba e introdotta persino là dove non era mai esistita. Le città perdettero la loro autonomia, i contadini, gli operai e i borghesi delle classi medie furono fortemente sfruttati dai principi che li tenevano in una condizione di degradante servitù. La cultura e le arti scomparvero quasi del tutto. Ingordi sovrani, chiusi ad ogni sentimento patriottico nazionale, soppressero ogni traccia di quei sentimenti anche nei loro sudditi. La civiltà tedesca decadde. Uno storico scrisse che il Reich fu *artificialmente mantenuto a un livello medievale di disordine e di debolezza*. L'accettazione dell'autocrazia e l'obbedienza cieca ai sovrani, che li governavano come piccoli tiranni, si radicò profondamente nel loro animo. Quel principio parlamentare che fece così rapidi progressi in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII e che agì in modo prorompente in Francia nel 1789 non poté germogliare in Germania. Politicamente in ritardo, divisi all'interno in una moltitudine di staterelli che si allontanavano sempre più dalle correnti di pensiero e dal progresso europeo, i tedeschi rimasero molto indietro rispetto agli altri paesi occidentali. La Germania non ebbe la possibilità di svilupparsi in modo naturale. E' bene tener presente queste premesse se si vuole comprendere la via disastrosa sulla quale si sarebbe avviato questo popolo e la mentalità deviata che in esso avrebbe dominato. La nazione tedesca fu forgiata con la violenza e tenuta insieme grazie all'aggressione. Nella seconda metà del XIX secolo, il secolo che aveva visto il fallimento dei liberali timidi e indecisi che a Francoforte, nel 1848-49, erano riusciti a creare soltanto una vagamente democratica Germania unificata, la Prussia assume la guida del popolo tedesco nonostante per secoli fosse rimasta fuori dalla corrente principale dello sviluppo storico e culturale germanico. Benché paradossale, la sua storia sembra dovuta a una sorta di capriccio della sorte. Gli inizi della Prussia furono quelli di uno Stato lontano, cioè la marca del Brandeburgo, le ingrate terre sabbiose a est dell'Elba che, a partire dal principio dell'XI secolo, erano state sottratte agli slavi. Sotto i suoi principi, gli Hohenzollern, che erano poco più che soldati avventurieri, gli slavi, per lo più polacchi, vennero respinti verso il Baltico e ridotti a servi della gleba. E, Nonostante la legge dell'impero germanico proibisse ai principi di assumere il titolo di re, nel 1701 l'imperatore permise che il principe elettore Federico III fosse incoronato, a Königsberg, re di Prussia.



A quel tempo la Prussia si era elevata con le proprie forze a livello delle prime potenze militari d'Europa. Non possedeva nessuna delle risorse di cui disponevano le altre potenze: il suolo era sterile, sprovvisto di ricchezze naturali e scarsamente popolato. Non aveva grandi città, nè industrie, nè centri culturali. Persino la nobiltà era povera e i contadini nelle loro terre vivevano nella miseria più nera. Ma la grande energia, assommata al genio organizzativo degli Hohenzollern, riuscì a creare uno stato militare di tipo

spartano i cui eserciti disciplinati e ben addestrati riportavano una vittoria dopo l'altra. Così ebbe origine la grande Prussia, non nata da una forza popolare e nemmeno da un'idea diversa da quella della conquista, la cui coesione dipendeva soltanto dal potere assoluto del monarca, dalla burocrazia, dallo spirito gretto a lui ciecamente devoto e infine da un esercito sottoposto a una spietata disciplina. I due terzi, e talvolta i cinque sestimi, del bilancio annuale dello Stato venivano assorbiti dall'esercito che, avendo come capo supremo il re, finì per identificarsi con lo Stato stesso. Veritieri risultano le parole di Mirabeau a riguardo: *la Prussia non è uno Stato che ha un esercito ma un esercito che ha uno Stato*. I comuni cittadini non ebbero solo come riferimenti il re e i sottufficiali istruttori ma anche filosofi. Lo stesso Kant affermava che il dovere esige la soppressione dei sentimenti umani mentre il poeta prussiano Willibald Alexis glorificava l'asservimento della popolazione agli Hohenzollern. Ma il capolavoro prussiano furono gli Junker che svolgeranno un ruolo di primaria importanza anche nella Germania moderna. Essi pretendevano di essere una razza di signori; furono loro a occupare le terre sottratte agli slavi costringendoli a lavorare nei grandi latifondi come servi della gleba mentre lo Junker ne era padrone assoluto. Nella Prussia non vi erano grandi città e non esisteva nemmeno quella classe media di tipo occidentale la cui influenza civilizzatrice avrebbe potuto limitarne il potere. A differenza del *grand seigneur*, lo Junker era un dominatore rude e arrogante, senza cultura né istruzione, aggressivo, orgoglioso e spietato, mosso da una rapace avidità.

Otto Bismark era uno di loro.



Genio politico, *l'uomo del sangue e del ferro*, mise fine al frazionamento della Germania che perdurava da quasi mille anni, creando ciò che si potrebbe definire la Germania prussiana. *I grandi problemi attuali*, dichiarò Bismark quando divenne primo ministro della Prussia nel 1862, *non saranno regolati con risoluzioni o votazioni a maggioranza ma con il sangue e col ferro*. E fu esattamente così che decise di risolverli. Bisogna tuttavia riconoscergli una certa finezza diplomatica a volte, però, del tipo più perfido. Il suo obiettivo era di scardinare il crescente liberalismo e rafforzare il conservatorismo facendo della Prussia la potenza contrapposta all'Austria e, se possibile, alla stessa Europa. Bismark cominciò a creare un possente esercito e, quando la Camera gli rifiutò ulteriore denaro, si limitò semplicemente a scioglierla. Scatenò, una dopo l'altra,

tre guerre: la prima contro la Danimarca nel 1864, che gli procurò i ducati dello Schleswig e dell'Holstein, la seconda contro l'Austria nel 1866, nella quale l'Italia entrò al suo fianco, che ebbe conseguenze di vasta portata e la terza contro la Francia nel 1870. L'Austria, che per secoli era stata il primo degli stati tedeschi, perse persino il diritto a occuparsi delle faccende tedesche. Non le fu neppure permesso di entrare nella confederazione della Germania del Nord che Bismark era in procinto di costruire. La Prussia si annesse invece Hannover, l'Assia-Nassau, Francoforte e i ducati dell'Elba che avevano combattuto contro di essa. Mentre tutti gli altri stati, a nord del Reno, furono costretti a entrare nella federazione della Germania del Nord, dominata totalmente dalla Prussia, che ormai si estendeva dal Reno a Königsberg. In soli cinque anni e per effetto della disfatta nel 1870 della Francia di Napoleone III, gli stati della Germania meridionale, con in testa il regno di Baviera, entrarono anch'essi a

far parte della Germania prussiana. L'impresa che coronò l'opera di Bismark, la creazione del II Reich, ebbe luogo il 18 gennaio 1871, quando il re di Prussia, Guglielmo II fu proclamato imperatore di Germania nella Galleria degli Specchi del castello di Versailles.

La Germania, che doveva la sua unità all'esercito prussiano, diventava così la più grande potenza continentale. Questo avvenimento portava in sé un germe che doveva rivelarsi letale. Heinrich von Treitschke, considerato l'anticipatore del culto della potenza germanica, lo aveva detto senza ambiguità: *la Prussia rappresenta il fattore preponderante. La volontà dell'impero sarà dunque nient'altro che quella dello stato prussiano.* Nonostante la maschera democratica costituita del Reichstag, i cui membri erano eletti a suffragio universale maschile, l'impero tedesco era rappresentato da un'autocrazia militarista governata dal re di Prussia. Guglielmo II proclamò che la corona reale gli era stata accordata da Dio, *non dai parlamentari delle assemblee o dalle decisioni popolari...Mi considero uno strumento del Signore e proseguo quindi sulla mia strada.*

Contrariamente a ciò che avveniva negli altri paesi occidentali, il concetto di democrazia, della sovranità popolare e della podestà parlamentare non venne mai adottato in Germania. Senza dubbio è proprio per questa ragione che i socialdemocratici, dopo aver subito per anni le umiliazioni imposte da Bismark e dall'imperatore, diventarono nel 1912 il partito più forte del Paese. Essi chiesero a gran voce l'instaurazione di una democrazia parlamentare, ma senza risultato perché, pur essendo il partito più numeroso, rappresentavano soltanto una minoranza. Le classi medie, che fiorivano grazie allo straordinario sviluppo industriale ottenuto dalla politica bismarkiana di forza e di guerra, avevano barattato con i profitti materiali l'indipendenza politica alla quale avrebbero potuto aspirare. Esse accettarono l'autocrazia degli Hohenzollern, contente di inchinarsi dinnanzi alla burocrazia degli junker e disposte ad approvare con tutto il cuore il militarismo prussiano. Era sorta così la stella della Germania e tutta la popolazione tedesca faceva entusiasticamente quanto i suoi dirigenti chiedevano, per mantenersi sempre ad alto livello.

Tra costoro si trovava l'austriaco Adolf Hitler. Ai suoi occhi il II Reich di Bismark era, malgrado gli errori e *le terrificanti forze di corruzione*, il più mirabile degli imperi. *Non era difatti la Germania un mirabile esempio di un impero fondato sulla potenza militare?...Già la fondazione del II Reich ci appare circondata dalla magia di un avvenimento che sollevò tutta la nazione dopo un corteo trionfale di vittorie incomparabili, era sorto un impero, come ricompensa all'eroismo, patrimonio per figli e nipoti. Questo impero, che non doveva la sua esistenza alle manovre delle frazioni parlamentari, s'era innalzato al di sopra degli altri Stati proprio per la sua nobile fondazione: esso è sorto non tra vani discordi parlamentari, ma nel ferro e nel fuoco dell'assedio di Parigi, come solenne affermazione di una volontà comune: che i tedeschi, principi e popoli, erano decisi di essere in avvenire un impero innalzandone come simbolo, una nuova volta, la corona imperiale... Questa nascita unica, questo battesimo del fuoco, circondavano il Reich di un alone di gloria storica, quale solo gli antichi Stati, e comunque raramente, avevano avuto in sorte... La libertà verso l'esterno dava a tutti il pane quotidiano nell'interno. La nazione divenne ricca di uomini e di beni materiali. L'onore dello Stato, e con esso quello di tutto un popolo, era protetto da un esercito che lumeggiava chiaramente la differenza della vecchia Unione Germanica di altri tempi. (Mein Kampf)*

Tale era la Germania che Hitler decise di restaurare. Nel *Mein Kampf* egli sviluppa lunghe considerazioni su tutto ciò che, a suo parere, ne aveva causato la caduta: la tolleranza verso ebrei e marxisti, il crasso materialismo e l'egoismo della classe media, la nefasta influenza degli *adulatori leccapiedi* intorno al trono degli Hohenzollern; *la catastrofica politica tedesca delle alleanze* che legò la Germania agli *Asburgo degeneri* e agli *infidi italiani* invece che allearsi con l'Inghilterra; e infine la mancanza di una solida *politica sociale e razziale*.

Questi mali, egli promise, il nazionalsocialismo avrebbe eliminato.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile  
Luigi la Gloria  
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore  
Anna Valerio  
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale  
Gianfranco Coccia

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)